

Quattro atti profani

Scritto da Susanna Battisti

12 Mar, 2010 at 01:07 PM



Valter Malosti è senza ombra di dubbio l'artista più propositivo e, per certi versi, più audace del teatro nostrano. Attore e regista particolarmente sensibile alla musicalità del discorso poetico e sempre pronto a confrontarsi con testi ostici da inscenare (si pensi al *Venere e Adone* di Shakespeare), si cimenta questa volta con quattro *pièce* di Antonio Tarantino, pubblicate da Ubulibri nel 1997 con il titolo *Quattro*

atti profani.

Sono quattro soliloqui che urlano a gran voce la solitudine dolente dei reietti e degli emarginati che vivono sotto i ponti di una Torino molto periferica. Il loro parlare a vuoto nel vuoto si addensa di toni dialettali aspri e cupi, di insulti e imprecazioni, e di improvvisi cortocircuiti linguistici che lacerano l'orecchio. Il loro è un linguaggio sgraziato, violento e materico, tanto che ogni parola sembra avere la consistenza di una pietra lanciata addosso a chi ascolta. Il merito di Malosti sta nell'aver colto la musicalità dodecafonica dei testi e la poesia strozzata che essi nascondono dietro la superficie impervia della parola, e di averle rese visive e plastiche sulla scena. Quella di Malosti è una sacra rappresentazione profana del degrado e della solitudine senza scampo dell'uomo moderno e la sua discarica ai confini della città rimanda anche a *The Waste Land* di Eliot o alla sconfinata "valle delle ceneri" di *The Great Gatsby*. Non c'è la retorica del teatro civile nello spettacolo, né, tanto meno, il giudizio morale che sottende ogni denuncia. C'è invece qualcosa di visionario e metafisico, dove l'ombra beffarda di Beckett aleggia un po' ovunque.

L'idea di comprimere quattro testi molto verbosi e anche un tantino antiteatrali, è stata di certo coraggiosa (ogni taglio, lo si sa, può comportare un impoverimento), ma il risultato merita a pieno titolo il Premio Ubu 2009 per la migliore regia. Malosti ha tagliato e intrecciato le *pièce* con onestà nei confronti dell'autore e del teatro, creando uno spettacolo non privo di qualche ridondanza che ne affatica il ritmo, che per il resto è di altissima qualità.

A partire dalla scenografia creata da Botto e Bruno che evoca una discarica dominata da una montagna grigiasta dove svettano tre pali della luce che



alludono alle croci del Golgota. Sulla destra una cabina arrugginita incastrata tra le falde della collinetta contiene ciarpame di ogni tipo, mentre una sbarra da passaggio a livello sulla sinistra richiama vagamente un qualche scorcio ferroviario abbandonato. Una terra di nebulosità reale e simbolica, un -spazio fuori dal tempo, immobilizzato da



luci. Dal ventre sudicio della montagna di detriti sbucano a turno, come topi dalle loro tane o come tante Winnie di *Giorni felici*, gli abitanti di un mondo sotterraneo. La prima a spezzare la muta desolazione dello scenario è Maria Croce, la prostituta immigrata dal Sud di *Stabat Mater*, interpretata da una Maria Paiato all'apice della sua esuberanza e intelligenza recitativa.

La straordinaria flessibilità vocale, unita ad una assoluta padronanza del gesto, le permettono di esprimere tutte le sfumature del carattere e le aspirazioni di una donna di strada che si crede ancora appetibile e che si vanta di aver tirato su da sola un figlio "straordinario" che però, fatalmente, finisce in carcere. Il monologo raggiunge vette di comicità delirante che tuttavia non diminuiscono la drammaticità di quel suo essere costretta a straparlare con il nulla delle sue stesse illusioni. Il monologo è smembrato in più frammenti che si inseriscono a mo' di filo conduttore e di tormentone tra gli altri tre testi. Primo tra tutti *Vangelo secondo Giovanni* interpretato mirabilmente dallo stesso Malosti. Con una corona di spine in testa e uno teschio amletico in mano, lo psicopatico che si crede Gesù Cristo insegue il suo flusso di parole allucinate che, a dire il vero, non è molto lontano da quelli che capita di sentire in autobus. Più che personaggio, è uno stereotipo che solo attraverso l'intelligenza interpretativa dell'attore torinese riesce a padroneggiare la scena.

Malosti amplifica l'ossessione del pazzo modulando la voce su vari toni e registri e riuscendo così a dar voce a tutte le voci che abitano il suo delirio.

Un lungo atto verbale davvero impervio, a cui si sovrappongono rumori della città, cori sacri, i borbottii burocratici degli uffici dell'Imps e gli agghiaccianti rumori degli elettroshock che si abbattono come fulmini sulla testa dello psicopatico logorroico. La gestualità forsennata ben si accorda



alla valanga di parole vomitate al cielo, ma il soliloquio non sembra sostenuto da un dinamismo drammaturgico che conferisca unicità e autenticità drammatica al personaggio. Sembra insomma che il testo sia nato più per essere letto (la parola ne è infatti la protagonista assoluta) che per essere rappresentato. E se Tarantino definisce i suoi personaggi "fantocci di parole rilegati in pelle", allora l'operazione di Malosti è doppiamente meritoria perché, pur indulgendo su certe ripetizioni, riesce a dar vita e volume all'universo mentale caotico del matto, restituendo al personaggio un vibrante dinamismo drammatico.

Impeccabile, sebbene diverso da quello degli altri, il registro recitativo di Mauro Avogadro nei panni del padre di un travestito suicida. Il compianto sul

corpo del figlio morto di *Vespro della Beata Vergine* è in realtà un gesto di autocommiserazione che accentua più la solitudine del ragazzo defunto che non quella di chi continua a parlare di sé, anche al cospetto di un cadavere (rappresentato, non a caso, da un manichino). Dolorosamente pacato nella scansione del flusso di coscienza di un uomo che forse vede nel figlio il suo alter ego, il linguaggio è più elevato e appare come mondato dai detriti di volgarità che riempiono la bocca degli altri abitanti della scena. In questo senso, la voce di Avogadro è una voce fuori dal coro e il testo, sebbene affine per tematica agli altri, sembra stridere nell'insieme compositivo.

Lustrini che chiude la tetralogia è di tutti il testo più teatrale e quello che compendia tutte le altre storie. Questa volta i personaggi sono due vagabondi dialoganti. *Lustrini* (Mariano Pirello) è una "ballerina" uscita da un orfanotrofio dove i preti lo iniziarono al sesso, e Cavagna (Michele di Mauro), è un barbone spaccone che racconta storielle piccanti un po' per darsi un tono, un po' per ammazzare il tempo. Sono in attesa di un fantomatico Professore che, uscito dall'ospedale dove lavora, in genere va a caccia di marchette. *Lustrini* è interpretato da un Pirelli sognante e trasognato che danza con leggerezza tra i rifiuti (una creatura che sembra uscita da *La strada* di Fellini) e che, con il suo monologo pronunciato a mezza voce sulla croce, crea il momento più intenso dello spettacolo. Peccato che la poesia sublime di *Lustrini* non chiuda il sipario e che venga come schiaffeggiata dall'ultima irruzione vocante della prostituta barbona, perché la voluta distonia dello spettacolo viene in questo modo un po' troppo accentuata.

Scheda tecnica

Quattro atti profani (Stabat Mater, Passione secondo Giovanni, Vespro della Beata Vergine, Lustrini) di Antonio Tarantino. Con Maria Paiato, Valter Malosti, Mauro Avogadro, Michele Di Mauro, Mariano Pirillo.

Scene: Botto e Bruno. Suono: Giupi Alcaro. Luci: Francesco Dell'Elba. Costumi: Federica Genovesi. Regia di Valter Malosti.

Prodotto dal Teatro Stabile di Torino e dal Teatro Eliseo di Roma.

Al Teatro Eliseo di Roma fino al 14 marzo 2010.

Prossime repliche:

17-21 marzo 2010: Perugia, Teatro Morlacchi.

24-28 marzo 2010 : Genova, Teatro Duse.

30 marzo 2010: Lumezzane, Teatro Comunale Odeon.